

Urbanizzazione e dati in Africa subsahariana occidentale

Dunia Mittner

Università di Padova

Dipartimento ICEA- Ingegneria Civile, Edile, Architettura

Email: dunia.mittner@unipd.it

Abstract

«Africa is undergoing rapid urbanization that will result in almost 1.33 billion people living in cities by 2050, compared to 470 million at present. Around 2030, Africa's collective population will become 50 percent urban». (Keeton, Provoost, 2019: 62)

Il paper si propone di porre le basi per una esplorazione di alcune principali forme di urbanizzazione in atto nel continente africano e in particolare nella macroregione costituita dalla Western Africa subsahariana, quali ad esempio quelle pianificate (città nuove, addizioni urbane di grandi dimensioni, quartieri, etc.), ma anche gli insediamenti cosiddetti informali, con un focus particolare sull'abitazione.

Il proposito è di partire dai dati disponibili a livello aggregato, e dai soggetti che li producono, in una regione dove le fonti di dati si moltiplicano, con una forte attenzione alle maggiori istituzioni internazionali, in primis World Bank e United Nations Human Settlements. Ad esse si aggiungono altre e diverse organizzazioni internazionali, come la SWAC con il suo progetto Africapolis, con interessi e campi di studio e di azione in evoluzione, a volte reciprocamente sovrapposti.

Parole chiave: urbanizzazione, datascares, Africa subsahariana occidentale

1 | Africa subsahariana occidentale

«Africa is currently urbanising faster than anywhere else on the planet , and city-scale changes are happening in concert with that growth. Although projections for urban growth remain necessarily imprecise, they are stunning in scale: the United Nations estimates that the number of Africans living in cities will grow from 471 million in 2015 to 1.33 billion by 2050. To put that into perspective, by 2050, African cities will need to accommodate three times as many people as today, whether through densification and regeneration, urban extensions or New Towns.» (Keeton, Provoost, 2019: 27)

L'Africa è attualmente il continente al mondo con il più intenso tasso di urbanizzazione. Questa urbanizzazione rappresenta una sfida enorme per insediamenti e territori localizzati nell'ambito di contesti che non fanno riferimento ad un quadro normativo ed istituzionale consolidato e che si trovano all'interno di situazioni di povertà cronica. In questo contesto, le città esistenti sono spesso sottoposte a processi di congestionamento e sovra popolazione, come avvenuto in epoche precedenti in altre parti del mondo. Per rispondere a questa situazione nuova per il continente africano, si rende necessaria la messa a punto di strumenti di pianificazione adeguati, soprattutto perché lo Stato e i promotori privati vedono in questo contesto in maniera crescente un nuovo mercato per la costruzione di insediamenti e addizioni urbane in aree non precedentemente edificate. In un momento in cui, nel resto del mondo si vanno consolidando modelli attenti ai valori ambientali e alla sostenibilità, il rischio è che invece, in questo modo, in Africa si proceda in direzione opposta, avviando una risposta errata alla nuova domanda di sviluppo urbano. In molti casi inoltre, i progetti in corso finiscono per attrarre prevalentemente investitori, capitali e compagnie internazionali ed essere rivolti esclusivamente alla classe media e medio-alta, tralasciando i gruppi sociali a basso reddito, che costituiscono la maggioranza degli abitanti e i gruppi sociali che in primis avrebbero bisogno di nuove forme dell'abitare e dunque finendo per proporre anche in questo senso un modello di sviluppo poco sostenibile.

Tuttavia, osservando le principali macro-regioni che compongono il continente africano, Africa settentrionale, orientale, occidentale, centrale e meridionale, l'urbanizzazione non sembra avvenire alla stessa velocità e nello stesso modo. Negli ultimi due decenni in particolare quasi ovunque, l'urbanizzazione ha interessato soprattutto le aree costiere. Inoltre questa crescita sembra assumere per lo più forme non regolamentate, anche se nei Paesi più ricchi è più frequente la costruzione di insediamenti pianificati, rispetto alle forme spontanee.

2 | Forme di urbanizzazione: planned versus un-planned?

Uno degli obiettivi di un possibile programma di ricerca sull'urbanizzazione in Africa subsahariana è costituito dalla mappatura delle forme di urbanizzazione. Un possibile punto di partenza potrebbe essere costituito dall'esplorazione della dicotomia *planned-unplanned*, spesso utilizzata per indicare una sorta di polarizzazione delle modalità insediative nell'Africa a sud del Sahara, pur nella totale consapevolezza della sua inadeguatezza.

Un primo campo di esplorazione potrebbe essere costituito dalla mappatura degli insediamenti pianificati. Keeton e Provost nel recente libro sulle New Towns, recensito da Diamantini, riportano come il continente africano: «ne conta, in un periodo compreso tra 1960 e il 2017, 148 per una popolazione, già presente o prevista, di circa 47 milioni di abitanti. Per dire che la *new town* non rappresenta un aspetto inconsueto nella recente evoluzione della città in Africa. È tanto meno un aspetto riconducibile a un unico stereotipo, considerato che il succedersi di queste città segue, come argomentato da Keeton e Provost, traiettorie diverse che dipendono principalmente da tre fattori: il clima politico che fa seguito all'indipendenza, la pressione demografica che si esercita sulle maggiori città e l'arricchimento di alcuni paesi esportatori di materie prime. Questi tre fattori corrispondono ad altrettante scansioni temporali. Per cui nel corso degli anni sessanta e settanta del secolo scorso assistiamo alla creazione di *new town* con cui i governi formati dopo l'indipendenza intendono smarcarsi, anche fisicamente, dal colonialismo e dalle divisioni tribali. Ne sono un esempio nuove capitali come Dodoma, tassello della visione di nuova società inseguita da Nyerere e Abuja, sorta per spostare il baricentro dello sviluppo della Nigeria verso l'interno del paese ma anche città come Tema, fortemente voluta da Nkrumah, che chiama per progettargliela Doxiadis, per imprimere una svolta industriale al paese. Gli anni settanta vedono invece sorgere, esclusivamente nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, *new town* create in funzione del decongestionamento dei maggiori centri urbani, una tendenza questa che si consolida nei trent'anni successivi. La prima di queste città a essere costruita, 10th of Ramadan, viene pensata da Sadat come una sfida al deserto, in funzione dell'estensione di un sistema urbano fino ad allora racchiuso all'interno delle superfici alluvionali del Nilo. Un'eccezione in tal senso è costituita dalle città costruite in Sudafrica per i soli *coloured*. Oltre due terzi delle *new town* sorgono però nel corso degli ultimi vent'anni, concentrandosi prevalentemente, tolte le città dell'area mediterranea, in paesi come la Nigeria, l'Angola, il Kenya e il Sud Africa che presentano tassi di crescita del prodotto interno lordo tra i più elevati dell'Africa subsahariana. Queste ultime *new town* capovolgono totalmente gli schemi di quelle precedenti, proponendosi, tranne un paio di eccezioni, come prodotti commerciali capaci di interpretare funzioni, dal commercio all'industria fino alla ricerca e allo sviluppo tecnologico, che si ritiene non possano essere svolte adeguatamente dalle città esistenti. E tra queste funzioni spicca quella residenziale, con riferimento in particolare alla domanda abitativa di quanti si sono arricchiti con la crescita delle esportazioni.» (Diamantini, 2021)

Per quanto riguarda gli *informal settlement*, essi « (...) sono insediamenti che nascono con la città coloniale e sono tutto, tranne che luoghi costruiti arbitrariamente in cui gli abitanti sono sopravvissuti inventandosi un lavoro. Prendiamo uno dei più noti di questi *informal settlement*, ossia Kibera. L'insediamento è sorto ai margini di Nairobi per dare casa e terra a soldati nubiani che avevano combattuto nelle fila dei King's African Rifles. Si tratta di un insediamento non pianificato ma autorizzato. Non c'era infatti la necessità per le autorità coloniali di spendersi in progetti e opere quando i nuovi arrivati potevano impiegare, addossandosene i bassi costi, modalità insediative, materiali costruttivi e tipologie edilizie trasferiti dal mondo rurale. In questo caso si tratta di soldati, ma in altri casi di addetti agli scali portuali e ferroviari e in genere di coloro che nelle città coloniali svolgevano lavori manuali o prestavano servizi alle persone. Per non parlare delle città di fondazione africana, come Addis Abeba, esito di un *cluster* di insediamenti spontanei anch'essi sorti con modalità costruttivi e tipologie edilizie trasferiti dal mondo rurale. Del resto, il mondo rurale in Etiopia, alla fine dell'ottocento, era il solo esistente.

La forte espansione di questi insediamenti, inizialmente esito nella città coloniale di segregazione razziale e di incuria, è iniziata subito dopo l'indipendenza e non in modo arbitrario – a meno che per arbitrario non si intenda estraneo al mercato – dal momento che gli abitanti hanno potuto avvalersi in molte città del diritto consuetudinario, per intenderci quello che consente ai contadini di entrare in possesso della terra nelle zone rurali. E per almeno un paio di decenni tali insediamenti hanno concorso da soli alla crescita della città nell'Africa subsahariana fino a diventare una parte preponderante. E questo perché la loro realizzazione è intervenuta in una fase di stagnazione dell'economia per cui, per anni, in molte città gli edifici moderni sorti accanto a quelli eretti durante il colonialismo si sono contati sulle dita. Questa realtà urbana si è sorretta grazie a una propria economia mutuata dal mondo rurale ma capace di interagire in ogni circostanza con l'economia moderna. A questa economia è stato dato in modo improprio il nome di

informal economy. Dico in modo improprio perché il termine, alla pari di quello da esso derivante, *informal settlement*, allude a una sorta di condizione irregolare o di non conformità a categorie spesso estranee ai contesti di cui si parla. Quando invece questa economia, alla pari degli insediamenti urbani sorti spontaneamente, ha rappresentato nelle città a sud del Sahara la regola. E anche oggi, pure in un momento di profonda trasformazione urbana, continua a rappresentare una condizione imprescindibile, alla pari degli insediamenti spontanei, al fine della sopravvivenza di tanta parte della popolazione. Ricordo a questo proposito che il termine *informal sector*– da cui deriva *informal economy*– è comparso per la prima volta nelle indagini svolte negli anni settanta del secolo scorso in Africa dall'ILO, al fine di dare un nome a tutte quelle attività produttive condotte a piccola scala che non erano riconducibili, per un insieme di caratteristiche, al settore moderno. E nonostante si trattasse di attività largamente diffuse se non prevalenti, il fatto di non essere omologabili al settore moderno è bastato per relegarle in un mondo residuale: quello in cui ci si arrabatta per sopravvivere.

Uno sguardo ravvicinato agli *informal settlement* rivela peraltro che essi non sono delle realtà separate, se non addirittura dei luoghi di esclusione, rispetto alle altre parti della città tanto che si possono cogliere forme di interdipendenza se non di commistione. Per dire, negli *informal settlement* abitano in gran numero impiegati governativi e operai dell'industria moderna, che si approvvigionano dei beni e accedono ai servizi della *informal economy*. E questo in ragione dei loro bassi salari che li assimilano ai poveri. Si tratta, ripeto, di una presenza del tutto regolare, mentre non pochi esponenti della media borghesia e comunque di quanti dispongono di un reddito sufficiente occupano, spesso abusivamente o avendoli ottenuti con un qualche sotterfugio, terreni periurbani dove costruiscono, avvalendosi di piccole imprese appartenenti alla *informal economy*, la loro casa unifamiliare in cemento. » (Diamantini, 2021).

Non a caso alcuni progetti urbani di limitate dimensioni come quelli proposti all'interno dell'iniziativa Elemental messa a punto da Alejandro Aravena hanno avuto un successo comunicativo assoluto nell'ultimo decennio all'interno dell'immaginario degli architetti, degli urbanisti, dei pianificatori. La logica d'intervento vanifica la dicotomia tra progetto generato da un tecnico intellettuale, responsabile della forma artistica degli oggetti realizzati all'interno di circuiti socio-tecnici e professionali della committenza, e modificazioni, implementazioni e assemblaggi prodotti dagli abitanti. La figura discorsiva che viene introdotta è quella di un nuovo accordo antropologico tra interventi ufficiali e mutazioni diffuse, anonime e intelligenti della città. Un tema certamente non nuovo per le abitazioni e l'habitat africano, fin dal controverso e cruciale apporto di John Turner, che non a caso interviene all'inizio degli anni settanta, in corrispondenza dell'apertura di una nuova fase dell'economia internazionale e della consapevolezza collettiva delle conseguenze dello sviluppo. Cinque decenni di aumento delle disuguaglianze e degli habitat illegali e informali, e cinque decenni di politiche e sperimentazioni in più continenti e Paesi hanno evidenziato una specificità dell'Africa subsahariana a questo riguardo, meno disponibile rispetto ai Paesi sudamericani e asiatici a cercare forme di upgrade degli insediamenti esistenti. Tali azioni e politiche sono state per lo più viste in passato come forme di legittimazione dell'illegalità, e di proiezione delle stesse nel futuro, a scapito degli sforzi collettivi per produrre un habitat legalizzato e migliore. Tra gli enti attivi a questo riguardo va menzionato *Shelter Afrique*, l'unica istituzione finanziaria panafricana che sostiene lo sviluppo di alloggi a prezzi accessibili.

3 | Datascape

La diffusione sempre più estesa e accessibile di dati permette ormai una conoscenza della realtà in tutti i campi, anche all'interno del nostro ambito disciplinare, che non deve tuttavia far dimenticare l'importanza dell'esperienza diretta.

I dati sulla consistenza delle abitazioni, e sulla relazione con la popolazione, individui e famiglie, nascono in Europa in relazione con l'affermazione dello stato nazione, e con l'applicazione del metodo scientifico ad un soggetto mobile come le società umane. Dal nostro punto di vista, attento alle abitazioni e ai modi dell'urbanizzazione, essi contengono la valenza di restituire una base quantitativa, capace di fornire un punto di partenza conoscitivo su cui appoggiare politiche abitative, progetti di impatto significativo.

A partire da questi dati, occorre poi stabilire dei principi nell'interpretazione e nell'uso delle informazioni, affinché questi strumenti di calcolo non mettano in secondo piano le diversità, in particolare in un contesto molto delicato, come quello costituito dalla città africana, dove spesso la tendenza è quella di importare modelli dal contesto occidentale applicandoli attraverso un atteggiamento top down, privo di una conoscenza diretta.

I dati aggregati, disponibili a proposito della popolazione e delle abitazioni per il continente africano non

appaiono omogenei, ed è bene soffermarsi sulle differenze macroscopiche.

La grande estensione desertica (9 milioni di kmq) che divide la Northern Africa dalla Sub-Saharan Africa rende con la sola presenza più evidente e drammatica la crescente influenza del climate change, e il ruolo di mediazione che l’Africa mediterranea e il vicino medio-Oriente svolgono nei confronti dei movimenti di popolazione per motivi emergenziali.

Le fonti di dati all’interno del continente africano si moltiplicano, rispetto a quanto avviene per il contesto europeo e occidentale, con una forte attenzione alle maggiori istituzioni internazionali, in primis World Bank e United Nations Human Settlements. Ad esse si aggiungono altre e diverse organizzazioni internazionali, come la SWAC con il suo progetto Africapolis, con interessi e campi di studio e di azione in evoluzione, a volte reciprocamente sovrapposti. A questi vanno aggiunti almeno i soggetti più attivi a livello del continente africano, tra cui il *Centre for Affordable Housing Finance in Africa (CAHF)*.

Per gli studiosi della città e del territorio, l’epoca neoliberale determina anche un accesso a fonti in cui la visione dei fenomeni relativi agli insediamenti e alle abitazioni, e il trattamento economico e finanziario dell’argomento si sovrappongono, fino a sembrare o a diventare sinonimi.

La compresenza dei massimi soggetti politici e finanziari internazionali, insieme a organizzazioni che presentano contemporaneamente sfere d’interesse di studio e di elaborazione statistica, e di promozione degli investimenti, delle relazioni commerciali e imprenditoriali arricchisce e complica il quadro dei dati a disposizione. In esso si inseriscono anche autorevoli centri di ricerca sull’ambiente urbano, tra i quali si segnalano senz’altro il gruppo di ricerca Urban Age della London School of Economics (LSE), principalmente orientato al ragionamento comparativo di realtà urbane a scala mondiale, tra i cui meriti va anche il fatto di aver percorso i dati disponibili a livello mondiale al fine di una loro sintesi e divulgazione visiva, capace di offrire evidenza a temi e problemi globali del tempo presente.

In un quadro di mutate relazioni a livello globale, ciò che i dati evidenziano, in particolare a proposito della Western Africa, è come la produzione ufficiale di abitazioni, quantunque aumentata e sorretta da soggetti cooperativi internazionali anche senza obiettivi di profitto, non riuscirà a trovare corrispondenza in un aumento e una stabilità di reddito da parte di coloro che dovrebbero costituire i destinatari delle politiche e dei progetti. Questo scenario sottolinea l’importanza delle iniziative di “microfinanza”, capaci di estendere significativamente il target di intervento, e di produrre forme di sviluppo locale non autoritative, che aspirano a essere rese proprie e amplificate dalle popolazioni. Si verrebbe così a incrinare la contrapposizione tra grandi interventi condotti dall’autorità legittima, tra cui ad esempio la fondazione a seguito del raggiungimento dell’indipendenza dai principali Stati europei di nuove capitali, come Dodoma e Owerri, e l’enigma degli slums e delle abitazioni informali ed illegali, che comunque proliferano e si riproducono, perpetuando le forme dell’esclusione e della disuguaglianza.

Riferimenti bibliografici

Albrecht B. (a cura di, 2014), *Africa Big Change Big Chance*, La Triennale di Milano-Editrice Compositori, Milano-Bologna.

Allison P. (ed., 2011), *Adjaye Africa Architecture. A photographic Survey of metropolitan Architecture*, Thames and Hudson, London.

Diamantini C. (2021), “La città nella tela del ragno. Commento al libro di R. Keeton, M. Provoost (ed. by), *To Build a City in Africa. A History and a Manual*, International New Town Institute, Nai010 Publisher, Rotterdam 2019, Casa della Cultura; <https://www.casadellacultura.it/1249/la-citt-agrave-nella-tela-del-ragno> consultato il 15/09/2021

Keeton R., Provoost M. (ed., 2019), *To Build a City in Africa. A History and a Manual*, International New Town Institute, Nai 010 Publisher, Rotterdam.

White G., Pienaar M., Serfontein B. (2015), *Africa Drawn one hundred cities*, Dom publisher, Berlin.